

LE TRASFORMAZIONI DELLE AREE INDUSTRIALI DISMESSE IN ITALIA: UNA POSSIBILE GEOGRAFIA

LUCA GIBELLO (I° FACOLTÀ DI ARCHITETTURA DEL POLITECNICO DI TORINO)

La vicenda della trasformazione delle aree industriali dismesse in Italia, analizzata nei suoi risvolti progettuali, rivela drammaticamente i limiti della storiografia disciplinare e dei suoi strumenti quando essa è chiamata a confrontarsi con il problema della quantità. Il racconto fatto per *unicum* non restituisce la dimensione e la diversità dei processi di trasformazione, che ragionano su ambiti territoriali e strategie di rilocalizzazione, ancor prima che su edifici e soluzioni tecniche. È così che tra l'analisi dei pochi celebrati Lingotti - diventati icone di un'archeologia industriale attenta alla qualità delle opere, alla loro data di nascita e, per il Novecento, alla firma del progettista - e quella della riplasmazione dei comparti produttivi laddove le quantità prevalgono sulle qualità, si passa dall'eccesso all'assenza di parola. Eppure le reali o ipotetiche opzioni di trasformazione legate alla dismissione industriale figurano, almeno a partire dagli anni novanta, tra le principali forme di modificazione del paesaggio antropizzato; sicuramente la più rilevante nell'ambito urbano. Inutile rincorrere i balletti delle cifre, che nella seconda metà degli anni novanta parlano di quasi 100 milioni di mq nei soli capoluoghi di provincia. In mancanza di dati che definiscano con sufficiente approssimazione il quadro dei processi in atto, qualsiasi racconto non può che procedere per episodi, senza aspirare a conclusioni troppo generalizzate.

Un'approfondita ricognizione a scala nazionale degli interventi (per superfici fondiarie tendenzialmente superiori ai 5 ettari) conclusi di recente, in corso o in programma consente tuttavia di tracciare un quadro d'insieme del fenomeno. Si tratta d'una mappatura, ovvero una sorta di classificazione che raffronta e interpreta i diversi approcci progettuali, sia a livello urbanistico che architettonico. Il tentativo è quello di riconoscere delle gerarchie, senza arrendersi a più agevoli scorciatoie legate a criteri d'appartenenza geografica, o a suddivisioni funzionali o tipologiche riferite alla condizione *pre* o *post* intervento¹.

Da almeno un decennio, la messa a punto di specifici strumenti urbanistici quali i programmi complessi, il contributo di particolari forme di finanziamento (soprattutto comunitarie), la presenza (sebbene di difficile radicamento) di società miste pubblico-privato di trasformazione urbana, sono tra i fattori che determinano l'accelerazione quantitativa delle iniziative di trasformazione. Esse obbediscono a piani operativi che spesso derogano dal piano urbanistico generale e che talvolta palesano limitate capacità di controllo delle operazioni da parte dei soggetti pubblici, direttamente coinvolti tra i promotori. Inoltre, la massiccia presenza d'operatori immobiliari, dotati di risorse progettuali autonome, rende spesso trascurabili gli esiti architettonici, sebbene talvolta non manchino progettisti di spicco. Altro nodo critico è lo scollamento tra piano e progetto, tra soluzione urbanistica e qualità edilizia, sebbene sembri crescere, alle varie scale e anche da parte di soggetti privati, l'utilizzo del concorso di progettazione come serbatoio d'idee o come strumento garante della qualità.

Ne scaturisce un panorama suddiviso in quattro nuclei interpretativi. Un panorama che, per rispondere al quesito posto da questa sessione circa l'individuazione di «esperienze di buone pratiche urbanistiche capaci di superare la dicotomia cultura *versus* economia», mostra come ancora non sia affatto chiaro quale sia il «*corretto* riuso dei siti industriali dismessi nel più ampio divenire della città e del territorio». La geografia di tale quadro ripercorre all'incirca la storia localizzativa della grande industrializzazione del paese, attestandosi prevalentemente sopra la linea gotica. Con rilevazioni inattese, laddove ad esempio è di maggior interesse quel che succede a Isola del Liri rispetto a Biella. Al Sud, Calabria in testa, si tratta piuttosto di rifunzionalizzare grandi aree

¹ La presente comunicazione riporta alcuni esiti d'una ricerca universitaria dipartimentale a più mani (nell'ambito d'un «Progetto giovani ricercatori») svoltasi nel triennio 2002-2005 e sfociata nella pubblicazione a cura di Andrea Bondonio, Guido Callegari, Cristina Franco e Luca Gibello, *Stop&Go. Il riuso delle aree industriali dismesse in Italia. Trenta casi studio*, Alinea, Firenze 2005

infrastrutturate che non hanno mai registrato l'insediamento d'attività produttive, o d'affrontare il problema della riconversione delle «cattedrali nel deserto», in parte ancora attive, da Taranto a Gela. Per altre aree, storicamente individuate come problema urbano, il racconto è fermo allo stadio del dibattito, talvolta per problemi di bonifica: dai gasometri della Bovisa a Milano alla Perfosfati di Portogruaro, dalla Fim di Porto Sant'Elpidio alla Fibronit o alla Stanic di Bari, alla chimica Arenella di Palermo.

Pezzi di città: multipli e sottomultipli

Il principale tema, anche sul piano retorico, che costituisce il denominatore comune d'una possibile tassonomia delle trasformazioni, riguarda l'idea o la metafora di città sottesa dai progetti. Per buona parte d'essi tale idea è portatrice d'una doppia illusione, che si rivela contraddizione in termini: da un lato recuperare, attraverso il ricorso (non sempre dovuto a problemi di bonifica) alla *tabula rasa*, il carattere fondativo e mitografico della *polis* nel momento stesso in cui l'intervento si misura con un tessuto preesistente; dall'altro condensare artificialmente, nella compressione temporale della realizzazione, le stratificazioni proprie della città consolidata. La conferma che si tratti di un'illusione deriva anche dalla constatazione che raramente tali progetti sono davvero in grado di farsi carico di autentiche istanze di rigenerazione sociale.

Rilevanti ai fini dell'analisi non sono solo dimensioni e localizzazioni, ma anche la compresenza, nei progetti di trasformazione, di funzioni diverse, magari integrate a spazi pubblici di particolare significato. Con l'annotazione che non sempre la polifunzionalità è sinonimo d'aumento della qualità urbana, quanto piuttosto copertura di povertà teoriche a livello politico e progettuale, o di povertà procedurali a livello amministrativo.

I processi di trasformazione che interessano interi comparti ex industriali sfruttando la retorica della costruzione d'una nuova parte di città, in grado di modificare gli equilibri urbani, sono numerosi: dalla proposta per Trento nord, delineata nella variante di PRG, a firma di Joan Busquets e sviluppata dalla Gregotti Associati International; al comparto Milano a Brescia, al quadrante nord di Modena. Tuttavia, la maggior parte delle operazioni va ricordata prevalentemente per le quantità in gioco: come nel caso dell'ex Sarom (raffineria Agip) a Ravenna, dell'ex raffineria Ip a La Spezia, o dell'ex Saint Gobain a Caserta.

La difficoltà a riconoscere una regia unitaria che scongiuri lo scollamento tra piano e progetto è, come accennato, uno dei nodi critici. A Torino i principali interventi si allineano lungo i circa 300 ettari della «spina centrale» e vanno letti nell'ambito delle previsioni del PRG, che individua una serie di quattro comparti dalle vocazioni distinte, risultanti dall'aggregazione di diversi recinti ex industriali. A tale logica aggregativa tuttavia non corrisponde un altrettanto forte disegno e controllo unitario delle operazioni. Emblematico il caso della «spina 3», dove la logica della costruzione per parti prevale sul disegno del connettivo urbano, con evidenti carenze rispetto al sistema dei trasporti. Anche il comparto di «spina 2», a vocazione prevalentemente culturale e universitaria, rivela in modo drammatico la difficoltà di pensare l'intervento al di là della sommatoria dei singoli lotti.

Esiti quanto meno incerti si registrano anche quando quotate firme sono chiamate a materializzare le indicazioni di *masterplan*. È il caso dell'area ex Fiat a Firenze Novoli, dove in un'operazione di cooptazione all'italiana si trovano fianco a fianco vecchie glorie e «giovani» promesse del panorama nazionale. Il palazzo di Giustizia di Leonardo Ricci, gli scostanti edifici universitari di Adolfo Natalini, le vernacolari residenze di Flavio Bruna e Paolo Mellano, i sedicenti volumi dello studio Archea e quelli anonimi di altri studi faticano a compendiarsi nel piano di Gabetti e Isola, ispirato a quello fatalmente nostalgico di Léon Krier. Il rischio di trovarsi di fronte a una sorta di museo delle cere riguarda anche l'ex Alfa Romeo a Milano (figura 1). Il piano redatto da Gino Valle pare però più originale, sia nel connettere i vari lotti (con progetti di Guido Canali, Cino Zucchi, Andreas Kipar e Charles Jencks) attraverso il sistema dei percorsi, sia nel preferire alle rigide geometrie la libera ibridazione delle forme, evitando di marcare la perimetrazione del lotto.

Diversamente avviene quando i medesimi progettisti seguono le diverse fasi del lavoro. Vale soprattutto per le commissioni di Gregotti Associati, che si è ritagliata uno spazio quasi specialistico: dall'ex Pirelli a Milano-Bicocca, all'ex Sae a Lecco, all'ex zuccherificio di Cesena, dove lo studio ottiene l'affidamento del piano particolareggiato e di tutti i singoli incarichi (figura 2). L'intervento, di grande unitarietà e pregevole sotto il profilo della composizione dei volumi, sconta tuttavia nel sistema dei percorsi e degli spazi aperti riferimenti datati, nonché una dipendenza dalla mobilità veicolare. Similmente, la ricerca d'un ordine territoriale attraverso il progetto emerge anche nel rigido impianto che riplasma le ex officine Cecchetti a Civitanova Marche, dove tuttavia la maglia ortogonale dei tracciati è declinata nella ricerca di variazioni tipologiche sul tema dell'edificio residenziale; o nel progetto di RPBW per l'ex Michelin a Trento. L'unitarietà della morfologia urbana è invece programmaticamente rifiutata nel piano di Boris Podrecca per l'ex Zanussi a Conegliano Veneto (figura 3), mentre il piano per l'ex FIT a Sestri Levante, di Bernardo Secchi, Federico Oliva e Gabetti & Isola (figura 4; questi ultimi autori anche dei progetti architettonici), propone un disegno urbano attento al modello insediativo del nucleo d'antica formazione, reinterpretato secondo la logica del superisolato dal rassicurante linguaggio architettonico.

Più sperimentale è il piano di Paolo Caputo e Giovanni Carminati per il comparto Milano Santa Giulia (ex Montedison e Redaelli; figura 5) dove, grazie anche alla vastità del lotto, le densità insediative sono concentrate in due comparti, uno a prevalenza residenziale e l'altro a prevalenza terziario-commerciale, separati da un parco commisurato alla scala territoriale. Va inoltre rilevato il ruolo in qualità di consulente generale di Norman Foster, cooptato da Luigi Zunino, patron di Risanamento Spa, immobiliare attento alla presenza della griffe ai fini delle strategie di marketing (cfr. anche l'operazione ex Falck). E un altro presunto guru inglese della sostenibilità architettonica, Richard Rogers, è impegnato nelle ex officine Adige a Verona. Sostenibilità che pare diventata, talvolta retoricamente, concetto irrinunciabile nella comunicazione dei progetti recenti: dall'ex Lombarda Petroli a Villasanta, al comparto Adriano Marelli a Milano, all'ex Saffa a Magenta.

La scala ridotta del lotto pare garantire migliori esiti. La trasformazione delle aree ex Barilla-Eridania a Parma (dove non va dimenticata anche l'operazione sull'ex Catelli e Rossi) è tra gli esiti più felici della stagione dei Programmi di riqualificazione urbana, sia per i processi attuativi (nel rapporto tra pubblico e privato), sia per i risultati. Le connessioni con l'intorno, il rapporto tra spazi pubblici e privati, pedonali e carrabili, tra parco e volumi costruiti, sebbene non privi di ambiguità tra parti conservate e ricostruite, ne fanno un caso esemplare (figura 6). L'organizzazione informale degli spazi aperti e i loro differenti ruoli, la distribuzione delle attività commerciali di dimensione contenuta, la pluralità delle funzioni, la densità edilizia, la definizione dei dettagli architettonici e le scelte cromatiche restituiscono allo spazio un'identità urbana compiuta. Per l'ex Appiani a Treviso, il tema della piazza urbana centripeta, in parte coperta e circondata da edifici di rappresentanza (sedi istituzionali, ma anche residenze), è risolto da Mario Botta secondo una monumentalità assiale bloccata, indifferente al contesto circostante o preesistente (figura 7). Vi sono invece progetti che si fanno libera interpretazione della preesistenza; recuperandola, ancor prima che fisicamente, a livello concettuale come valenza urbana e destinando la maggior parte, se non la totalità, degli spazi aperti alla fruizione pedonale: ex distilleria di Barletta (uno dei rari casi dove al progetto è riconoscibile un'istanza di rigenerazione sociale); ex Junghans a Venezia, che sebbene assai scostante nella qualità dei progetti di recupero o *ex novo*, attraverso operazioni di completamento e ricucitura ripensa la particolare identità della *forma urbis* della città lagunare, anche tramite un'operazione da tempo inconsueta quale l'apertura d'un nuovo canale.

Grande distribuzione commerciale vs verde come panacea

Il verde pubblico costituisce la forma praticata e condivisa di risarcimento alla collettività rispetto all'ex attività produttiva. Tuttavia, la presenza d'attività nocive che implicano radicali bonifiche funge da deterrente a posteriori, spaccando l'opinione pubblica sull'opportunità di restituire alla città ambiti ormai rimossi dagli immaginari collettivi perché considerati buchi neri. Se le operazioni

di messa in sicurezza del sito, con tutte le incognite della bonifica, paiono l'unica possibilità per le tante Acna di Cengio sparse nel paese, altri casi denotano volontà, o retoriche, di riappropriazione pubblica dello spazio. Magari richiamandosi alla conservazione astratta della memoria: come nell'area dell'ex Icmesa a Seveso, tristemente nota per la diossina, trasformata in Bosco delle querce.

L'idea della *green city* che si sostituisce alla *dark city* come ottimistica espressione d'un principio insediativo pacificante proprio del XXI secolo, fa del grande parco urbano l'elemento strutturante la nuova *forma urbis*. A queste immagini s'affida il piano dell'ex Ilva a Bagnoli, nel tentativo di ridefinire un'identità dell'intera area, anche attraverso la restituzione del litorale alla fruizione pubblica: tuttavia, i ritardi e gli incidenti burocratici legati al primo concorso annullato sono emblematici delle difficoltà politico-economiche sottese da operazioni di tale portata. Ma vale anche per il piano dell'area Q8 a Napoli, ancora in funzione, nel quale la proprietà pare accollarsi l'onere della bonifica al fine di sostituirvi un brano di città ispirato all'assetto dei *polder*, o per il comparto di San Giuliano a Porto Marghera, o per il più esteso dei comparti ex Falck a Sesto San Giovanni (figura 8), dove nel passaggio di proprietà dal gruppo Pasini a Risanamento Spa e nel passaggio del progetto da Botta a Piano aumentano ancora la quantità (d'aree verdi) e le densità edilizie, con le preesistenze industriali trattate come rovine di piranesiana memoria.

Se il verde rappresenta la consolante forma di compensazione verso la collettività, l'insediamento di funzioni legate alla grande distribuzione commerciale pare la fatale concessione agli investitori privati a garanzia della redditività dell'intervento. Sebbene sia questo uno degli aspetti promozionali di punta di tali operazioni, sottolineate dal mercato immobiliare con una forza degna di miglior causa, ciò non implica la crescita *tout court* dell'attrattività dell'insediamento.

In tal senso la realtà milanese è, non a caso, emblematica d'un *modus operandi*: si vedano i cinque Programmi di riqualificazione urbana in corso, che presentano caratteristiche analoghe, sebbene con qualità diverse (Fina-Lube, Om, Tibb, Innocenti Macerati e Scac; figura 9). Il volume del complesso commerciale domina anche gli interventi realizzati o previsti nell'altro comparto Falck (Vulcano), nell'ex zuccherificio a Cesena, nell'ex Bertoli a Udine, nelle ex acciaierie Ferrero a Settimo Torinese e in quelle di Cortenuova (figura 10), nell'ex raffineria Erg a Genova-San Biagio, nell'ex Agip, Feltrinelli legnami e Sacim metalli a Napoli, nell'ex Mcm a Salerno.

I nuovi poli

In alcuni casi, alla caduta del recinto originario si sostituisce l'idea di mantenere per l'area un'identità, sia urbanistica che funzionale, unitaria. Sorgono le cittadelle: da quelle giudiziarie a quelle culturali, da quelle universitarie a quelle del *business* a quelle nuovamente destinate alla produzione, talvolta immateriale.

Le ex manifatture tabacchi paiono suggerire riusi in prevalenza culturali, privilegiando il recupero dei corpi di fabbrica (Torino, Milano, Verona, Modena, Bologna, Firenze, Cagliari; mentre altre destinazioni a servizi sono previste a Venezia, Napoli e Palermo, e residenziali a Genova).

In altri casi si tratta solo di sostituzione di recinti: l'ex raffineria Agip a Rho è l'esempio più noto di trasformazione in polo fieristico, mentre nell'ex zuccherificio di Rovigo si è puntato al recupero.

Ma sono soprattutto i parchi tecnologici, gli incubatori d'impresa, i Business innovation centers a rappresentare un'ampia quota delle trasformazioni, definendo un'inedita tipologia macrofunzionale, non certo edilizia. Se i poli tecnologici sono tra le prime attività che tendono a reinsediarsi, raramente gli esiti architettonici, oscillanti tra mero adeguamento funzionale degli spazi e *tabula rasa*, sono degni di nota. Anche quando la *tecnocity* (che pare attecchire in alcune realtà che vivono profonde crisi d'identità post-industriale, da Torino a Sesto San Giovanni) si autopropone attraverso la retorica del parco, resta distante il riferimento a modelli teorici alti come ad esempio l'*usine verte* di lecorbusieriana memoria. D'interesse i casi dell'ex cotonificio Pirelli a Rovereto (Franco Mancuso) e di Vega a Marghera (comparti ex Agip e Montecatini Agrimont, Paolo Piva e Wilhelm Holzbauer; figura 11); assai meno riuscita l'operazione Environmental Park (ex ferriere Fiat) a Torino, nonostante la presenza della firma di prestigio (Emilio Ambasz).

Sempre tra Milano e Sesto San Giovanni, al confine con l'area della Bicocca, anch'essa originariamente pensata come *tecnocity*, in una parte dell'ex Breda, alcune operazioni di sostituzione inerenti la realizzazione d'un distretto per piccole e medie imprese, confermano e integrano l'impianto insediativo originario, ancora parzialmente operativo. Un caso simile si verifica per la metà dismessa delle acciaierie Cogne ad Aosta.

La reindustrializzazione è talvolta la carta negoziale tentata come ammortizzatore sociale contro le rivendicazioni sindacali legate alla cessazione delle attività produttive: dall'ex Italsider di Genova-Campi che, se costituisce un tentativo di riattivazione economica dell'intero comprensorio della val Polcevera, non lenisce le ferite d'un territorio devastato dall'antropizzazione. Lo Schema di assetto urbanistico adottato non si preoccupa dell'unitarietà degli interventi, né garantisce la qualità del costruito: l'esito è l'anonimo spazio lottizzato a capannoni produttivi e grande commercio (figura 12). D'altronde, questo è un denominatore comune di simili operazioni: dall'ex Dalmine di Torre Annunziata all'ex nuova Arrigoni di Cesena, dall'ex Lancia di Chivasso (Torino) all'ex Montefibre di Vercelli, dall'ex Ilssa Viola di Pont Saint-Martin (Aosta) all'ex Sofome di Caserta, dall'ex Autobianchi di Desio (Milano) all'ex zuccherificio di Migliaro (Ferrara), alle ex Teksid e Cir di Torino, alla completa reindustrializzazione del comparto apuano a Massa e Carrara, alla prevista realizzazione d'un polo alimentare e ortofrutticolo nel comparto ex Sanac, Normoil e Lo Faro di Genova-Bolzaneto.

Tra le cittadelle direzionali, vanno ricordate le scelte localizzative della Cassa di Risparmio di Firenze nell'ex Carapelli, contigui all'area ex Fiat di Novoli, e della Rcs, che si reinsedia a Milano nell'ex Rizzoli. Trasformazioni analoghe si registrano nell'ex Lebole ad Arezzo, nell'ex Fabbrica Macchine a Trieste, nell'ex Farmitalia e nell'ex Carlo Erba a Milano, nell'ex cartiera a Verona e nell'ex Cotonificio Rossi a Vicenza.

Alle attività d'impresa s'affiancano occasionalmente quelle culturali, che legittimano gli interventi amplificandone la visibilità e coinvolgendo pubblici allargati. Il riferimento ormai consolidato è alla Città della scienza di Napoli nell'ex Federconsorzi, dove l'intervento firmato da Pica Ciamarra Associati dimostra un rapporto critico, talvolta anche spregiudicato, con la preesistenza, raggiungendo risultati eccellenti laddove si tratta di rifunzionalizzare, mentre più incerti laddove prevale l'edificazione *ex novo*. D'altronde, il modello di *science center* pare vincente nell'odierno mercato culturale; e proposte analoghe riguardano anche l'ex Italgas di Roma-Ostiense.

Rilevante il ruolo dell'Università come committente, in seguito alla moltiplicazione dell'offerta formativa e delle dislocazioni geografiche. E se a Milano-Bicocca, nell'ex Pirelli, l'Università persegue un programma d'occupazione compatta del suolo, a Milano-Bovisa essa si distribuisce sul territorio attraverso una presenza a rete: dall'ex Fbm nel 1989 all'ex Ceretti e Tanfani nel 1994, mentre resta sulla carta l'ipotesi d'insediare il nuovo polo nell'area dei gasometri, per il progetto del quale è stato bandito dal Politecnico nel 1997 un rilevante concorso internazionale. A Torino va ricordato il campus in parte dell'ex Italgas; nell'area orientale di Napoli, l'insediamento nell'ex Corradini e Cirio va letto come operazione strategica catalizzatrice di più vaste trasformazioni che intendono generare inedite centralità ridefinendo gli equilibri territoriali, anche rispetto al comparto marittimo. Dinamiche simili si registrano a Roma: dai piani della Sapienza per l'ex Snia Viscosa, a quelli di Roma Tre nel comparto Ostiense-Marconi (ex Mira Lanza ed ex Italgas).

La nascita delle cittadelle, da quelle delle arti a quelle universitarie, della scienza o della cultura, resta comunque legata a un'idea produttiva, sebbene di tipo immateriale e «nobile». Permangono infatti forme di continuità simbolica: dalla forgia alla fucina della cultura, alla fabbrica del sapere e della sua trasmissione trasparente e allargata. Le funzioni insediate nell'ex Ansaldo a Milano, su tutte la Città delle culture firmata David Chipperfield (dalla realizzazione incerta), sono emblematiche d'operazioni di trasformazione in continuità: un intervento che emerge tra i tanti che riguardano la zona di Porta Genova, e che rispondono a una tendenza legata a ben più concrete ragioni economico-commerciali di comunicazione, spettacolarizzazione e promozione dell'immagine, i cui allestimenti spesso riducono il *pathos* industriale a retorica estetica.

Tra gli interventi *ex novo* legati al mondo della moda, spicca il complesso polifunzionale Net Center nell'ex Sidercomit a Padova. È invece l'*appeal* esercitato dai luoghi della produzione sull'industria dell'immagine e della *fiction* a innescare il riuso di due rilevanti comparti dell'industria ternana: le ex officine Bosco e gli ex stabilimenti chimici di Papigno, come l'ex manifattura tabacchi di Milano.

Nell'ottica commerciale legata al *loisir* s'inquadrano alcune operazioni di riappropriazione di segmenti significativi dei fronti mare, da Genova a Livorno, da Salerno a Trieste: in particolare vanno ricordati i progetti per l'ex Ilva-Italsider a Savona, o il parco urbano costiero tra Torre Annunziata e Castellamare di Stabia con un polo nautico nell'ex Deriver e un nuovo porto a Marina di Stabia nell'ex Cmc. Lo scontro tra istanze di riconoscibilità simbolica, destinazione pubblica degli spazi e redditività, nella ridefinizione dei *waterfront* è esplicito. E proprio sulla trasformazione delle aree dismesse, non solo industriali, che connotano la fascia portuale, si è giocata la candidatura (perdente) di Trieste a sede dell'Expo 2008.

Enjeux de memoire: amnesie, reminiscenze, anamnesi

La necessità della reimmissione delle aree nei mercati urbani, magari rispetto a funzioni e quantità la cui reale domanda resta tutta da verificare, implica la rincorsa del concetto d'innovazione come valore in sé. Tranne in alcuni casi, la promozionalità dell'iniziativa immobiliare, soprattutto se privata, pare vincente quando la sostituzione esclude la conservazione. Rispetto alla memoria del sito, la condizione d'azzeramento, propria delle operazioni speculative, prevale sull'idea di stratificazione dei segni, anche quando non sussistono problemi di bonifica.

D'altronde, non sempre le operazioni di recupero garantiscono esiti convincenti o duraturi: si pensi allo zuccherificio di Rovigo o all'ex mobilificio Ducrot a Palermo, trasformato nei cantieri culturali della Zisa. Spostandosi verso il riuso museale, i riscontri dovrebbero essere più rassicuranti. Le proposte d'allestimento di musei e centri d'arte contemporanea all'interno di fabbricati industriali sono ormai un *cliché*: dalla Fondazione Pomodoro nelle ex acciaierie Riva Calzoni a Milano all'ex birreria Peroni a Roma (Museo delle arti contemporanee di Roma), parte d'un intervento a destinazione commerciale e terziaria più esteso che si confronta con l'intorno urbano. Talvolta, l'identificazione di contenitore e contenuto è immediata: nell'allestimento del Museo e dell'archivio storico Piaggio nell'attrezzatura della fabbrica omonima a Pontedera, nella trasformazione dell'ex Metallurgica Tempini a Brescia in Museo dell'industria e del lavoro dedicato a Eugenio Battisti (come in quello nell'ex Breda a Sesto San Giovanni), o nell'allestimento del Museo della scrittura in una piccola porzione del Canapificio Veneto a Cornuda. In ogni caso, la collocazione della fabbrica di secolare fondazione *intra moenia* sembra costituire una tara forte rispetto a trasformazioni radicali del lotto. Inoltre, l'opificio industriale di pregio è in sé valore legittimante per l'insediamento di funzioni d'eccellenza: dall'Università Carlo Cattaneo nell'ex cotonificio Cantoni a Castellanza (Varese) ai recuperi a servizio dei nascenti Urban Center a Torino (ex Officine grandi riparazioni ferroviarie) e Firenze (ex centrale termica, unica preesistenza conservata dello stabilimento Fiat; figura 13).

Talvolta è lo stesso impianto insediativo originario a dettare le scelte progettuali alla scala urbana o edilizia: dall'ex Pozzi Ginori alle ex cartiere Binda a Milano, dall'ex Siri a Terni all'ex Seabo, ora Hera, a Bologna. L'ex Breda a Pistoia rappresenta un interessante laboratorio sperimentale quanto una metafora delle difficoltà attuative d'ampie operazioni di trasformazione. Il piano generale, elaborato da Giancarlo De Carlo e dall'ILAUD nel 1983-1985, articola con lucidità percorsi e spazi a partire dalla valutazione delle preesistenze e delle loro possibilità di reimpiego, integrandole con interventi *ex novo*. Il successivo piano, pur confermando nei suoi principi di fondo tale proposta, rischia tuttavia di rimanere per buona parte inattuato. Più problematico l'intervento di recupero, in parte di qualità e in parte dozzinale, a funzioni terziarie e commerciali, di numerose preesistenze della fabbrica Ansaldo a Genova, cui si contrappone l'inserimento di volumi realizzati *ex novo* che, nell'escludere la mimesi anche solo tipologica, tentano d'esorcizzare l'incombente immagine della *dark city* retrostante.

Nel caso di compatibilità con le caratteristiche degli immobili, il riuso per sostituzione di funzioni è la prassi più ricorrente; ma il lungo elenco di casi allontana l'indagine dal raffronto tra piano urbanistico e progetto d'architettura. Spicca invece per la sua coerenza il ripristino del complesso industriale, sottoposto a vincolo, dell'ex Marzotto a Pisa, che restituisce a funzioni universitarie un eccellente reperto di architettura funzionalista, sebbene un intero corpo di fabbrica sia stato integralmente ricostruito in copia (figura 14).

Spesso, la memoria industriale pare catalizzata dal solo segno totemico, riduttivo e banalizzante, dell'antenna, di cui la ciminiera è il più eloquente. Nell'ex Orsi-Mangelli di Forlì la ciminiera (figura 15), lo spezzone di muro di cinta, la centrale termica (ricostruita) e la pregevole palazzina uffici sono trattati come lacerti che dettano alcune scelte compositive d'un piano giocato tra assialità, dissimmetrie e variazioni morfo-tipologiche, rispetto al quale ancora una volta non convince la scala architettonica, caratterizzata da prevedibili manierismi linguistici che pescano, non sempre con capacità di controllo, nel repertorio postmodernista. Ma la ciminiera è anche simbolo della *dark city*. È così che il caratteristico *skyline* di Biella ne viene privato già dalla fine degli anni settanta; e la scarsa attenzione del recente piano direttore firmato da Aulenti e Lisciandra alla trasformazione delle aree industriali dismesse pare un quasi naturale epilogo, emblematico nel progetto per gli ex lanifici Rivetti.

Il riuso dei gasometri apre a maggiori implicazioni progettuali: si vedano le proposte per Milano-Bovisa, Roma e Catania, e i concorsi d'idee a Brescia, Firenze e Bari, mentre a Milano-Bicocca la torre di raffreddamento rifunzionalizzata e inglobata nel volume cubico cavo della nuova sede della Pirelli & C. Real Estate rappresenta una scelta controcorrente. Più numerosi i casi in cui la conservazione si limita a frammenti privi di nesso con l'intervento, soprattutto quando questo è dettato dalle logiche quantitative dell'edilizia residenziale. Casi addirittura parodistici sono a Torino l'ex Materferro o l'ex Venchi Unica.

Lo scontro tra istanze di valorizzazione e di trasformazione segnala come la geografia della memoria corra il continuo rischio di tramutarsi in geografia mentale nel momento in cui politiche e progetti distratti guardano al parco delle aree industriali dismesse come a un libero demanio.